



Coppe: italiane in difficoltà Pareggi per Milan e Napoli, Inter ko

In Coppa delle Coppe la Juventus ha sconfitto in trasferta l'Austria Vienna per 4-0 mentre ad Atene la Sampdoria ha battuto 1-0 l'Olimpiakos. In Coppa Uefa Aston Villa-Inter 2-0, Heart-Bologna 3-1, Valencia-Roma 1-1 e Fenerbahce-Atalanta 0-1

NELLO SPORT

Israele condanna dell'Onu

Dieci giorni dopo aver condannato Israele per la strage dei palestinesi a Gerusalemme, il Consiglio di sicurezza dell'Onu è tornato ieri a deplo- rare il rifiuto del governo di quel paese di ricevere una commissione d'inchiesta del segretario generale. La risoluzione è stata approvata da tutti i 15 paesi membri del Consiglio. Ieri, intanto, l'aeronautica israeliana ha compiuto una incursione contro installazioni militari palestinesi nel Libano meridionale.

A PAGINA 11

Benazir Bhutto ha perso le elezioni

Benazir Bhutto ha perso le elezioni. Non sono noti i risultati ufficiali, ma ieri sera l'ex-premier ha fatto ammesso la sconfitta quando ha dichiarato: «Mi hanno rubato la vittoria con i brogli». Il Pakistan si avvia ad essere governato da una coalizione fra gli eredi di Zia ed i fondamentalisti islamici. La giornata elettorale è stata caratterizzata da violenze politiche in molte zone del paese. Almeno due i morti

A PAGINA 11

Il prezzo della benzina diminuisce di 50 lire



A PAGINA 13

Editoriale

La Stasi italiana era nel Palazzo E loro lo sapevano

LUCIANO VIOLANTE

Channo chiesto per anni se eravamo sufficientemente affidabili. Se potevano provare la nostra fedeltà costituzionale. E avevano messo in piedi da quarant'anni la loro Stasi personale. Un servizio segreto parallelo, micidiale e illegale. Centinaia di uomini, militari e civili, in tutta Italia, raggruppati in cellule segretissime, con armi, munizioni ed esplosivi. Addestrati ad ogni emergenza operativa. Specializzati nella guerriglia e nel sabotaggio. Il presidente del Consiglio assicura che dovevano solo difenderci in caso di occupazione militare sovietica. Rispettosamente, non gli crediamo. Da molti anni sostenevamo che quella struttura esisteva ed era il cuore della strategia della tensione e delle stragi. Ci hanno risposto che non esisteva. Ma poi sono stati costretti a mandare i documenti. Ci dissero che era stato tutto smantellato nel 1972. Ma oggi ammettono che è tuttora operante. Ci dicono che la struttura è retta da regole severissime. Ma nel 1972, quando si decise di spostare altrove 139 contenitori di armi, munizioni ed esplosivi che servivano a quella struttura, se ne trovarono solo 127. Dov'erano le regole severissime, che fine hanno fatto quei materiali, sono stati utilizzati per omicidi eccellenti, per stragi impunitive? Abbiamo buone ragioni per ritenere che dicano il falso. Da una sequela di atti giudiziari risulta che hanno operato in Italia con scopi antidemocratici e anticomunisti, che c'erano uomini in doppiopetto ma anche criminali comuni.

Quella struttura è stata ed è tuttora protagonista della vita politica. Come si spiegano le protezioni accordate ai neofascisti? I passaporti a chi doveva fuggire? Il pagamento a delinquenti latitanti? Come si spiega che il potente criminale Chicchiarelli aveva con sé la testina rotante della IBM che batte il comunicato del lago della Duchessa? Come si spiega che ogni strage, ogni attentato eversivo conduce alle porte di Forte Braschi? Lì ci sono anche uomini leali. Ma il servizio segreto militare è stato un protagonista ferace e determinante della vita della Repubblica. Con la scusa della salvaguardia dal comunismo hanno fatto di tutto: favorito, corrotto, condizionato svolte politiche. Si spiega la polemica aspra di ieri tra l'on. Andreotti e il suo vice Martelli per la nomina del nuovo capo del Sismi. Il socialista protesta violentemente per il cambio della guardia dopo che il democristiano l'annuncia compassatamente. Ma non sono nello stesso governo? Non si dicono che succede? C'è un comitato di pietra nella nostra politica che fece ma decide. Oggi ha in mano un esercito clandestino di civili armati e ben addestrati, mimetizzati nelle nostre città e nei nostri quartieri. Non un grande fratello, mille piccoli fratellini feroci ed armati. Si capisce che il lighino per chi debba comandare da quel servizio è divisa una parte rilevante della storia della Repubblica: di lì potranno venire altri fascicoli velenosi, altre azioni violente, altre corruzioni.

La Repubblica soffoca tra carteggi e tramezzi. E c'è il giallo pensoso dei fascicoli che vanno e vengono, vicenda inedita della storia repubblicana, tra palazzo Chigi e palazzo San Macuto dove lavorano le commissioni di inchiesta. Ma anche questo si comprende. Quelle dodici paginette, poi ridotte a dieci, poi tornate a dodici, come in un atto shakespeariano dove segreto e potere si intrecciano, sono un bulldozer contro la casa delle stragi impunitive, delle connessioni tra mafia e neofascismo, tra criminalità e P2, tra il potere e la banda della Magliana. Possono far luce, forse, anche sui lati più oscuri della vicenda Moro. C'erano segreti della Repubblica in quelle carte? Che si conoscano. Nessuno Stato è morto per eccesso di verità. Si è inquisito sulla mafia, sui servizi segreti, sulla P2 e sulle stragi. In quelle dodici pagine c'è una chiave per capire che cos'è accaduto.

È inutile che i socialisti a dodici anni da quella strage si balocchino sulla fermezza. Loro che oggi, giustamente, non accedono a nessuna trattativa con Saddam Hussein per la liberazione degli ostaggi. È inutile che la Dc tenti patetiche richiami della foresta esaltando le virtù della fermezza per ragioni tutte strumentali agli equilibri politici di oggi. La linea della non trattativa con i terroristi e della liberazione degli ostaggi con le regole della legalità per noi valeva ieri e vale oggi, tutta intera. Moro poteva essere salvato se le forze dell'ordine non fossero state fermate davanti a troppe porte, se in luoghi importanti per la decisione non ci fosse stata la P2. Ma noi non dirigevamo e non decidevamo. Altri, non noi, tramava sotto i cappucci della P2. C'è un solo modo per uscire da questo pantano: fare tutta la luce; far pagare a chi deve pagare ed aprire così una nuova pagina della vita della Repubblica, libera da ogni ricatto.

ANDREOTTI AMMETTE

Il capo del governo alla Camera si difende su Moro Braccio di ferro con Martelli per i vertici dei servizi

«Sì, c'è una Nato segreta» Sugli 007 si sfiora la crisi

Andreotti lo riconosce: il servizio segreto Nato «esiste ancora». La clamorosa ammissione è stata fatta alla Camera mentre il capo del governo tentava di render conto della guerra dei dossier, dell'affare Moro, del caso Ustica e del valzer delle spie. Sugli 007 si sfiora la crisi. Scambi di accuse tra Andreotti e Martelli. Craxi da New York dice: «Le cose non vanno bene».

GIORGIO FRASCA POLARA NADIA TARANTINI

ROMA. La struttura segreta in cui risultano annoverati anche terroristi neofascisti, dice il presidente del Consiglio verso la fine del suo rapporto, «è un'istituzione che esisteva ed esiste nel quadro Nato», è nata come «rete di salvaguardia in caso di occupazione da parte di forze nemiche». Naturalmente era armata, ma Andreotti non ha voluto precisare chi fornisse le armi e a che scopo siano servite; «nel tempo» si è deciso di disarmarla. Ora, conclude, «nel nuovo clima di distensione» si potrà pensare ad «attenuarla o sopprimerla». A proposito delle carte Moro, il Presidente del consiglio ha difeso la versione ufficiale della scoperta di via Monte Nevoso ed ha escluso che l'allora generale Dalla Chiesa avesse po-

na di soffocamento della Prima Repubblica intorno a noi, un soffocamento avvilente. È l'estremo logoramento di un ceto politico di cui Andreotti è simbolo, mai sottoposto al ricambio».

Mentre il presidente del Consiglio parlava in aula, è arrivata una dura replica del suo vice presidente, il socialista Claudio Martelli, al comunicato con cui palazzo Chigi al mattino ha confermato l'avvicendamento anticipato tra l'ammiraglio Martini e il generale D'Ambrosio. Lo definisce «inusitato, improprio e contrario alla legge». Ma Andreotti ha replicato: «È Martelli che ha disertato la riunione in cui s'è deciso», mentre due ministri democristiani fanno sapere: i socialisti sapevano tutto. Oggi Craxi riunisce la Direzione del Psi. Da New York però ha dichiarato: «Al mio rientro a Roma mi occuperò di cose italiane che non mi pare vadano nel migliore dei modi». Ma qualcuno dice: è Andreotti che gioca d'anticipo sulle minacce socialiste.

Ecco il dossier Sismi «Così prepararono l'operazione Gladio»



W. SETTIMELLI G. CIPRIANI A PAGINA 4

Dura denuncia del presidente sulla inadeguatezza dei mezzi contro i poteri criminali

«Ho ricevuto pressioni per Gioia Tauro» Chiaromonte all'Antimafia accusa l'Enel

L'Enel è finito sotto accusa per gli appalti della centrale di Gioia Tauro affidati ad imprese di fiducia della 'ndrangheta. La commissione Antimafia ha approvato ieri una relazione che ricostruisce tutta la vicenda e l'azienda per l'elettricità non fa certo una bella figura. Il presidente Chiaromonte, in seduta pubblica, denuncia di avere subito pressioni da parte dell'Enel: «Hanno fatto pressioni su me e altri membri della commissione».

CARLA CHELO

ROMA. La riunione della commissione Antimafia agli sgoccioli, ma i microfori del circuito interno sono ancora accesi. Perciò nella stanza dove i giornalisti seguono la discussione dei parlamentari si fa subito il gelo quando Chiaromonte dice agli altri commissari di stringere i tempi: «Sono state esercitate pressioni molto forti da parte dell'Enel. E non ne sono stupefatto perché anch'io lo ho subito». Di tutti i rilievi mossi all'azienda per l'elettricità nel documento sugli appalti per la centrale di Gioia Tauro appena discusso, quello

causa l'Enel per le infiltrazioni mafiose nei cantieri della centrale termoelettrica. Secondo il documento l'Enel ha operato in deroga ai regolamenti interni, in modo non sempre trasparente e non si è posta il problema di verificare il modo in cui concedeva appalti neppure dopo che i giudici avevano aperto un'inchiesta sui cantieri. Il documento, alla fine della mattinata è passato anche se con alcune defezioni in casa Dc. In particolare la milanese Ombretta Fumagalli Carulli ha tentato di gettare discredito sui giudici che indagano in Calabria accusando di alcune scorrettezze procedurali (ed in questo è stata smentita) e di perseguire l'Enel per inclinazioni «ardossessantottine». Nel pomeriggio, dopo avere saputo della denuncia di Chiaromonte, Ombretta Fumagalli si è premurata di smentire ogni pressione.

A PAGINA 9

Allarme a Parigi: in una discarica scorie di plutonio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il nucleare francese è nuovamente nella tempesta. In una discarica a cielo aperto a Saint Aubin, nella periferia sud di Parigi è stata riscontrata una quantità di plutonio di molto superiore ai livelli di tollerabilità prestabiliti. La discarica, mal recintata, è accessibile da chiunque si aggiri nella zona. Il plutonio, che a forti dosi è mortale e a dosi inferiori è fortemente cancerogeno, provverebbe da un centi-

naio dei 4mila bidoni di scorie radioattive, accumulati su quel terreno da circa nove anni. La scoperta è avvenuta grazie ad un'inchiesta del quotidiano «Le Parisien». I campioni di terra radioattiva sono stati analizzati in un laboratorio a Brema, che si è dovuto poi decontaminare. Sconfessate le autorità francesi del Servizio centrale di protezione, che avevano ufficialmente escluso ogni rischio di contaminazione nella zona.

A PAGINA 11

Il XX Congresso pci a Rimini dal 29 gennaio

Una «nuova frontiera democratica»: Occhetto, chiudendo la Conferenza programmatica del Pci, insiste sul nesso diritti-potere, sul ruolo del mondo del lavoro, sulla democrazia economica. E prospetta «una sinistra autonoma, critica, distinta e distinguibile: antagonista, anche». Ad Andreotti dice: «Sul caso Moro e sulla "Nato parallela" hai eluso il nodo di fondo...». Dal 29 gennaio al 2 febbraio il congresso.

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il 20° Congresso del Pci si terrà a Rimini, dal 29 gennaio al 2 febbraio dell'anno prossimo. All'ordine del giorno «nome, simbolo, piattaforma del nuovo partito». L'8 novembre il Comitato centrale discuterà il regolamento congressuale. Dall'11 al 15 potranno essere presentate le mozioni. E quanto hanno deciso Cc e Commissione di garanzia ieri sera, al termine della Conferenza programmatica. Oggi si riuniscono, separatamente, la maggioranza e la minoranza.

ALLE PAGINE 6 e 7

L'Ira ha rivendicato la paternità degli attentati Autobombe in Irlanda Sette morti e 35 feriti

Domani gratis con **L'Unità**

Lettera sulla Cpsa

Tra Pci e Pds Pariano trentaquattro segretari di federazione

Disciplina di voto? Discutiamone
Le opinioni di Cotturri, Salvi, Pasquino e Giovanna Zincone

Documenti
I materiali per il 25° Congresso della Fgci

Le svolte del Pci
Il V Congresso

SUPPLEMENTO DEL VENERDI

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'Ira semina attentati mortali e feriti da un capo all'altro dell'Irlanda del nord. Sei militari e un civile uccisi, e trentacinque feriti, a Derry e a Newry, all'alba di ieri, dove uomini mascherati hanno forzato due posti di blocco e fatto saltare in aria edifici dei militari inglesi. Le azioni sono state simultanee, portate con la stessa tecnica. Gli uomini dell'Ira si sono avvicinati agli obiettivi sequestrando persone e mezzi, lanciati poi come bombe. Un terzo attentato è fallito. Gli attentati di ieri sembrano una rappresaglia per l'uccisione di due noti membri dell'Ira, il 10 ottobre scorso.

A PAGINA 12

Chi salverà la politica dalla disgregazione?

Abbiamo più volte denunciato i pericoli della degenerazione della politica; e in non poche occasioni si sono levate, da vari settori, voci di assenso. Ma la situazione complessiva è rimasta immutata ed anzi va progressivamente peggiorando, al punto che ormai si può parlare addirittura di una pericolosissima fase di disgregazione della politica. Le ultime vicende sono particolarmente significative ed allarmanti, da quella incredibile e tenebrosa del carteggio Moro al riconoscimento, da parte dello stesso presidente del Consiglio, dell'esistenza di un forte condizionamento - almeno in alcune zone - in Italia - delle attività amministrative e periferiche dello Stato e degli Enti locali ad opera di potenti organizzazioni mafiose che tendono a pilotare perfino le scelte del corpo elettorale.

Ma non basta: fatti certamente meno gravi, sotto un profilo generale, rispetto a quelli enunciati, sono tuttavia spie significative di una disgregazione che si fa sempre più pericolosa: a Milano - nel

quadro della vicenda della «Duomo Connection» - circolano centinaia di pagine di intercettazioni ambientali e telefoniche che dovrebbero essere coperte da segreto istruttorio e vengono utilizzate per campagne politiche destabilizzanti, un autentico colpo di mano di una composita maggioranza fatta di alcuni socialisti ed alcuni democristiani in seno alla commissione bicamerale per le Partecipazioni statali cerca di imporre due contrastate e discusse nomine all'Enel, impedendo una approfondita discussione sulla situazione e sulla gestione di un ente che ha accumulato debiti per oltre cinquemila miliardi e disattendendo un esplicito invito dei due presidenti Spadolini e Lotti, cui spetta - secondo le regole istituzionali - l'ultima parola sull'ordine dei lavori. Lo stesso capo dello Stato, in occasioni anche drammatiche, non esita a scendere in polemiche irose contro singole persone, col risultato di essere poi coinvolto in dibattiti dai quali quell'alta carica dovrebbe restare estranea. E si potrebbe conti-

nuare a lungo. La cosa più grave è che anche alcuni dei maggiori partiti non sembrano rendersi conto della drammaticità e pericolosità della situazione e del baratro sempre più profondo che si sta aprendo tra istituzioni e paese, tra partiti politici e società civile.

Non bastano più, dunque, gli impegni alla riforma della politica e le promesse di cambiamento del costume, del modo di essere dei partiti e della stessa politica. Occorrono atti concreti e positivi, in una direzione univoca e chiara, percepibile per i cittadini. Se c'è chi crea dei polveroni, spetta alle forze sane della società e degli stessi organi responsabili dello Stato di disperderli e fare subito chiarezza; e farebbero bene alcuni uomini politici a dare l'esempio evitando il malvezzo delle allusioni, delle mezze parole e dei messaggi cifrati, che finiscono, anch'essi, per essere destabilizzanti. Se ci sono influenze della mafia sul voto si cambino finalmente le regole elettorali, ma fin d'ora i partiti che hanno nelle proprie file membri eletti per effetto delle influenze mafiose se ne liberino estromettendoli e li mandino a casa, invece di proteggerli, difenderli e talora premiarli.

Se il malcostume delle lottizzazioni e dell'arroganza spartitoria continua ad essere così diffuso ci si impegni tutti per debellarlo, non a parole ma con atti concreti e positivi, cominciando con l'eliminazione dell'eccessiva ingerenza dei partiti sulla gestione delle aziende, pubbliche o con partecipazione pubblica. E soprattutto, ognuno resti nel proprio ruolo istituzionale e osservi alla lettera non solo i diritti e le potestà che da esso derivano ma anche i doveri.

Dalla società civile, da cui nascono tanti impulsi costruttivi e tante indicazioni, troppo spesso disattese, nasce un grande sussulto morale, che imponga il ritorno alla eticità della politica ed alla correttezza nella vita pubblica, che insomma rappresenti una vera

rivolta contro una disgregazione che progressivamente rischia di ridurre lo stesso nostro livello di sicurezza e la stessa possibilità di civile convivenza.

Quanto a noi comunisti, ci attende un compito immane. Siamo gli unici ad avere affrontato con coraggio la via del rinnovamento e del cambiamento, con un travaglio che è sotto gli occhi di tutti e che certo meriterebbe più attenzione e rispetto di quanto gli dedichino alcuni commentatori. E di questo dobbiamo essere orgogliosamente consapevoli. Ma nello stesso tempo dobbiamo sapere che in una situazione così irta di pericoli non è possibile abbassare la guardia, nemmeno nei momenti più difficili e nel mezzo delle discussioni più accese, perché come siamo stati l'elemento coagulante dell'impegno contro il terrorismo, così dobbiamo continuare ad esserlo contro la disgregazione della politica e contro i pericoli di degenerazione delle istituzioni. E dobbiamo costruire la nuova forza politica sapendo che essa deve costituire, oltre che un esempio, un sicuro punto di riferimento, per costringere anche gli altri partiti a cambiare davvero se stessi e la vita politica nel suo complesso. Che significa che tutto il nostro sforzo deve essere ispirato fin d'ora a quelle regole che noi vorremmo diventassero abituali nella vita politica, a quella profonda eticità, a quel continuo e profondo collegamento con le istanze, i bisogni e le aspirazioni della gente, che rappresentino, in definitiva, il presupposto fondamentale di un reale cambiamento della politica.

Ho detto che si tratta di un compito immane. Ma la situazione è tale che senza rompere antichi schemi e senza costringere l'intero sistema politico ad adeguarsi a principi nuovi e ad fare i conti con una realtà diversa, non ci sarebbe modo di uscire da una situazione che, ripeto, è tanto drammatica quanto pericolosa. Bisogna, insomma, uscire dalla palude, e ci vuole uno sforzo collettivo, sincero e impegnato di tutte le forze sane di questo paese.

I misteri della Repubblica

Nel dibattito alla Camera sui recenti sviluppi del caso Moro il capo del governo difende la linea della fermezza attacca Parisi ed entra in rotta di collisione con il Psi
Nel corso della relazione una clamorosa ammissione

«La struttura occulta esiste ancora» Andreotti confessa che il superservizio non è stato sciolto

Clamorosa ammissione di Andreotti alla Camera: il superservizio segreto Nato «esiste ancora». Tra allusivi sospetti sugli scritti di Moro, e in rotta di collisione con il Psi, il presidente del Consiglio attacca il capo della polizia Parisi, difende la linea di non trattare con le Br e conferma i suoi dubbi «su ciò che accadde». Curioso lapsus: «Si fece tutto il possibile per avere una tragica conclusione del sequestro Moro».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. L'ammissione che la struttura parallela dei servizi segreti è ancora pienamente operativa vien fatta, pur tra mille reticenze, verso la fine di un rapporto in cui il presidente del Consiglio è costretto - non per sua scelta, ma per la valanga di interpellanze cui deve rispondere - a render conto di fatti solo in apparenza sconnessi: le oscure modalità del ritrovamento delle carte di Moro in via Monte Nevoso e le manovre che ne sono derivate, la rimozione dell'amm. Martini dalla direzione del Sismi, la strage di Ustica, il superservizio segreto Nato. Perché in realtà il comune denominatore è evidente, anche se Giulio Andreotti evita anche solo di sfiorarlo: ed è l'atmosfera di oscuri maneggi e complotti in cui tutti questi fatti, e molti altri, sono maturati.

Impressionante appare del resto proprio il tono minimizzatore con cui il presidente del Consiglio affronta il grave argomento del servizio parallelo. La struttura segreta in cui risultano arruolati anche terroristi

sier è stato già restituito in doppia versione, quella originaria e un'altra «purgata», con la preghiera di non diffondere notizie dannose per la sicurezza dello Stato. Quasi che la sicurezza democratica fosse compromessa non dalla rete clandestina in cui agivano terroristi ma dal suo tardivo smascheramento!

A proposito delle carte Moro, Andreotti difende la versione ufficiale della scoperta di via Monte Nevoso ed esclude che l'allora gen. Dalla Chiesa avesse potuto occultare nel '78, quando il covo fu scoperto, documenti che (in tutto o in parte?) sono saltati fuori ora. Però anche il presidente del Consiglio ha i suoi dubbi: i sigilli all'appartamento non sono rimasti sempre integri, in quel che è accaduto ci sono «oscurità». E siccome «la verità può superare la fantasia», si faranno perizie sul pannello in cartongesso dietro cui erano celati documenti, armi e danaro, per accertare se è davvero roba vecchia di dodici anni. Quanto poi agli originali degli scritti di Moro, vero è che il brigatista Gallinari sostiene di averli bruciati, ma lui «non è la Bibbia». Ma i sospetti maggiori Andreotti li nutre sugli scopi fasulli del carabinieri-brigatista («la stampa non deve prestarsi a disegni nocivi per la vita pubblica») e sull'uso del carteggio: le lettere passate a «Famiglia cristiana», il materiale offerto al TG3 e ad altri.

«Non è una novità...», lo interrompe Natta, ricordando come, anche nel passato dell'affare Moro, sulla diffusione dei documenti sia stata giocata una oscurissima partita. E il presidente del Consiglio, di rimando: «Speravo che in dodici anni ci fosse stato un miglioramento», dice quasi che in tutto questo tempo lui non avesse sempre avuto un ruolo di primissimo piano nella vita politica e istituzionale del Paese. Ad ogni modo Andreotti assicura che sono state date istruzioni ai servizi segreti di agire con «il massimo rigore» per accertare chi, come «perché sta tramando».

E qui è esplosa clamorosamente la tensione tra Andreotti e i socialisti, che covava da mezz'ora: nessun ministro del Psi era seduto al banco del governo durante le comunicazioni del presidente del Consiglio il quale già non aveva lesinato battute polemiche sulla linea della trattativa per Moro. Con perfetto tempismo, nello stesso momento in cui Andreotti stava sostenendo che con gli sviluppi dell'affare Moro la decisione della sostituzione dell'amm. Martini non c'entra nulla, e che la sua programmata sostituzione con il gen. D'Ambrosio rientra in un normale avvicendamento, nel Transatlantico di Montecitorio veniva diffuso il testo della lettera in cui il vice-presidente del Consiglio Martelli definiva illegale la staffetta, e in aula il socialista Giacomo Mancini inter-

rompeva il primo ministro chiedendogli sarcastico: «Ci sono precedenti, in questa procedura?». Andreotti se l'è cavata con una battuta: «Sono da qualche anno nella pubblica amministrazione, l'esperienza mi dice che è meglio preparare per tempo certe operazioni».

Ma l'ironia un po' forzata cede subito il passo ad inquietanti allusioni e sospetti sulle carte di Moro: «Perché non c'è nemmeno qui una sola espressione, un solo accenno alla scorta trucidata dalle Br? Eppure il brigadiere Leonardi era quasi un familiare...». A stoccare trasversali ora anche nei confronti del capo della polizia, Vincenzo Parisi, non nominato ma chiaramente identificabile nel burocrate che avrebbe fornito alla commissione stragi «opinioni e non fatti sulla strage di Ustica in contrasto con l'amministrazione militare». A un rinnovato attacco frontale alla linea socialista della trattativa con le Br per la liberazione del presidente della Dc, «Solo senza scendere a patti con i terroristi, è stato ce-

dere ai loro ricatti, siamo riusciti a far fallire il loro disegno», ricorda Andreotti, e ostentamente a differenza dei democristiani i socialisti non applaudono - aggiungendo una gelida chiosa a proposito degli appelli del prigioniero Moro a sostegno della linea ufficiale del Psi: «Nessuno sa che cosa scriverebbe in circostanze del genere». E nel filo del discorso (insolitamente a braccio), al presidente del Consiglio scappa un lapsus curioso: allora «il governo fece tutto il possibile per avere la conclusione tragica che poi si è avuta».

E gli alleati di governo si defilano

Il dibattito parlamentare sulla vicenda Moro isola politicamente Giulio Andreotti. Gli alleati di governo prendono le distanze, a difenderlo resta solo Arnaldo Forlani. Giulio Quercini, capogruppo del Pci: «C'è un'aria di soffocamento della prima Repubblica intorno a noi, un soffocamento mediocre e avvilente. È l'estremo logoramento di un ceto politico - di cui Andreotti è simbolo - mai sottoposto al ricambio».

FABIO INWINKL

ROMA. Giulio Andreotti esce pesantemente isolato dal dibattito parlamentare sul avvenimento delle lettere di Aldo Moro nel covo di Via Monte Nevoso. Isolato sui banchi del governo (accanto a lui Roggnoni e Scotti, «ambratati dopo le defezioni della sinistra Dc e di Gava»). Isolato politicamente, nel lungo dibattito provocato dalle interpellanze e dalle interrogazioni di tutti i gruppi. Un brutto segnale, dopo l'attacco sferrato da Claudio Martelli, che definisce «contraria alla legge» la sostituzione al vertice del Sismi dell'ammiraglio Martini con il generale D'Ambrosio, operata da Andreotti, nel corso del dibattito, coglie l'occasione di un'interpellazione al ministro Franchi per replicare stizzito: «Se l'on. Martelli avesse avuto la pazienza di partecipare alla riunione del Consiglio supremo di difesa avrebbe saputo tutto. Non c'è nessun mistero».

Poco dopo il capogruppo socialdemocratico Filippo Carriera chiede, nel corso del suo intervento, un immediato chiarimento nella compagine di governo. E il capogruppo repubblicano Antonio Del Pennino esprime perplessità sul «caso Martini», che contribuirebbe ad aggravare il clima polemico di questi giorni. Prese di distanza vengono infine dai liberali Paolo Battistuzzi e Raffaele Costa. Questo è il quadro offerto dalla maggioranza di pentapartito, ieri, nell'aula di Montecitorio. Con il presidente del Consiglio si schiera solo il segretario della Dc, Arnaldo Forlani, con un discorso oscillante tra la commemorazione di Moro e la ripulsa irritata nei confronti di quanti muovono appunti allo scudocrociato.

«C'è intorno a noi - rileva Giulio Quercini, presidente dei deputati comunisti - un'aria di soffocamento della prima repubblica, un soffocamento mediocre e avvilente. Assista-mo all'estremo logoramento di un ceto politico di governo, di una classe dirigente - di cui l'on. Andreotti è un simbolo - mai sottoposta al ricambio e all'alternativa».

Per Quercini le vicende e le polemiche di questi giorni confermano che grandi partiti di governo e settori dello Stato rischiano di perdere sovranità e autonomia politica, di finire eterodiretti, ad opera di poteri economici e di poteri occulti, persino criminali. «Per l'on. Andreotti - osserva il capogruppo comunista - tutto invece si riduce ad una teoria di piccoli episodi, magari non chiariti, e sono da censurare quanti cercano di trarne un quadro, un giudizio generale. No, l'on. Andreotti sbaglia: quale Stato abbiamo, se gli uo-

mini politici più potenti non fanno come operano gli alti funzionari e gli apparati? Oggi sappiamo - aggiunge Quercini, rivolto ai socialisti che hanno criticato in questi giorni quanto si oppone alla trattativa con i terroristi - che la linea della fermezza non riuscì nell'obiettivo di salvare la vita di Moro anche perché pezzi dello Stato, degli apparati e dei servizi deviati lavorarono per rendere impossibile quell'esito». Assai severa è la replica di Quercini sull'ultimo, sconcertante episodio di queste ore: confonde l'esistenza di un «superservizio» della Nato. «Oggi Andreotti - dice - ci annuncia, quasi di sfuggita, che una struttura segreta della Nato ha accompagnato tutta la vita repubblicana ed esiste tuttora. È un'enormità. Nei documenti consegnati alla commissione Stragi c'è scritto che tutti, dico tutti, i presidenti del Consiglio di questi 40 anni erano informati dell'esistenza di questa struttura: e tutti, dico tutti, hanno tacitato di fronte al Parlamento e al paese».

Franco Russo, verde Arcobaleno, contesta i sostenitori della linea della fermezza, ed i comunisti tra questi: «Siete un partito che vuol trasformarsi - dice - parlate di non violenza, ma esaltate ancora le posizioni tenute in quegli anni. Nessuna ragione di Stato può sacrificare una vita umana». Un invito a revisioni coraggiose ed auto-critiche dei comportamenti tenuti dalle forze politiche in quei drammatici frangenti viene da Raniero La Valle della Sinistra indipendente. L'intervento del segretario di Forlani appare difensivo rispetto alle polemiche degli ultimi giorni, agli stessi contenuti delle lettere di Moro. «Non ci lasceremo portare fuori strada - risponde Forlani - da polemiche artificiose e da insinuazioni miserevoli, dovremo restare saldamente sul terreno dei fatti». E aggiunge: «Utilizzando e interpretando con disinvoltura le cose scritte da Moro sotto il dominio totale ed incontrollato dei suoi carnefici sono state dette parole insensate e accese polemiche esasperate e talvolta grottesche». «Non aiutano la verità - insiste Forlani - quanti lasciano prevalere i motivi e le suggestioni di una speculazione politica che era proprio nel disegno e nei propositi delle Brigate rosse di determinare». L'ultima parola - sono quasi le 21 - spetta ai socialisti. La replica di Andrea Buffoni non è quella di un partner di governo: «Il presidente del Consiglio non ha portato qui nulla di nuovo, ha fatto delle dichiarazioni semplicemente interocutorie. Il Parlamento è in credito di ulteriori elementi di verità».



Un momento di relax del presidente del Consiglio Andreotti dopo il suo intervento alla Camera sulle lettere di Moro

Contestato l'avvicendamento tra l'amm. Martini e il gen. D'Ambrosio Sismi, Martelli accusa Andreotti «Compiuti atti contrari alla legge»

La storia delle spie si fa pesante per il governo Andreotti. Ieri il vicepresidente del Consiglio ha contestato duramente l'avvicendamento, confermato da palazzo Chigi, tra l'ammiraglio Martini e il generale D'Ambrosio. Craxi, da New York, ha detto: «Domani mi occuperò delle cose italiane». Ma per qualcuno è proprio Andreotti a giocare d'anticipo sulla crisi minacciata dai socialisti.

NADIA TARANTINI

ROMA. Venti di crisi, anzi bufera. Se si dà fede al crescendo di accuse, controaccuse e risposte che si scambiano, da lontano, due interlocutori, i massimi esponenti della Dc e del Psi dentro il governo: Giulio Andreotti e Claudio Martelli. Oppure schermaglie per alzare il prezzo.

Il mistero durerà poco, oggi si chiamerà Bettino Craxi ha convocato per le cinque del pomeriggio l'esecutivo e la di-

scritto. Che la sostituzione di Fulvio Martini con Giuseppe Alessandro D'Ambrosio al vertice del Sismi, il servizio segreto militare, è stata annunciata «nella recente riunione del Consiglio supremo di difesa». Che nella stessa riunione è stato deciso che i due si scambieranno i ruoli. Infine, che tutto questo non ha nulla a che fare con questioni particolari di cui si sta parlando in questi giorni.

Il comunicato passa quasi inosservato, nell'attesa di ciò che il presidente del Consiglio dirà in aula. Ma non sfugge al vice presidente del Consiglio, Claudio Martelli, che si vede la smentita delle rassicurazioni avute, la sera prima, nella riunione del Cils (comitato interministeriale per l'informazione e la sicurezza). La sua risposta, nel primo pomeriggio, è drastica: in questo giro di valzer, c'è qualcosa di «inutilizzato, improprio e contrario alla legge», perché il Consiglio supremo di difesa «non ha alcuna competenza e responsabilità in ordine alla nomina del direttore del Sismi». La procedura, ricorda Martelli, è un'altra: la nomina è della Difesa, il parere lo dà il Cils. Atti non compiuti.

Il presidente del Consiglio replica in aula, rispondendo ad un'interruzione del deputato Franchi: «Se Martelli fosse stato presente alla riunione del Consiglio supremo di difesa che ha discusso la nomina di D'Ambrosio alla direzione del Sismi, avrebbe saputo che la proposta c'era...». Ed ecco l'ultima battuta, dopo che Bettino Craxi, da New York, era sembrato voler avallare pienamente l'affondamento del vice presidente del Consiglio: «Ora - dichiara a sera Claudio Martelli - Andreotti dimostra di sbagliare

due volte: quando ha fatto nella sede impropria, il Consiglio supremo di difesa, la nomina e quando la vuol far valere come deliberazione».

Ma le sorprese non sono finite: pochi minuti dopo la nuova dichiarazione di Martelli, il portavoce di Craxi, Ugo Intini, smorza tutto il calore della polemica. Parla del caso Moro, dice che i socialisti «non intendono fare polemiche su cose sulle quali giuchiederà la storia». Certo non si riferisce direttamente ai servizi e alla querelle tra Andreotti e Martelli, ma l'effetto è quello di una doccia gelata. Circola un commento acido sul Psi: «I socialisti sono come Saddam Hussein».

E come nella guerra del Golfo, molti si sono incaricati, ieri, di fornire spunti e interpretazioni opposte. Dentro la Dc, sono ben due ministri della Difesa, quello in carica e quello da po-

dimissionario, che nel pomeriggio delle lettere e contro lettere (si parla anche di una missiva di Andreotti a Martelli, recapitata a piano), avallano una tesi: l'avvicendamento dello scudocrociato, tra l'ammiraglio Fulvio Martini e il generale Giuseppe Alessandro D'Ambrosio al vertice del Sismi, è stato deciso da tempo, presentando i socialisti. Dice Mino Martinazzoli, ministro della Difesa all'epoca della decisione, che risalirebbe secondo varie fonti al luglio scorso: «Verificare se il nome di D'Ambrosio sia veramente una sorpresa per i socialisti». Rincarca Virginio Roggnoni, attuale responsabile del dicastero: «Quando sono stato nominato, Andreotti mi ha informato sull'orientamento che si era già raggiunto», compreso il passaggio dal nuovo al vecchio direttore, mesi prima della sca-

denza del mandato. Roggnoni aggiunge che seguirà le regolari procedure.

Crisi, dunque, o pre-tattica come si dice nel gioco del calcio? Il neo ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, si lascia scappare: «Non ci credo neanche morto» e dello stesso parere sembra essere l'andreottiano Cirino Pomicino. Anche se non tutti, nella corrente del Presidente, sembrano condividere l'ottimismo. Mezzo e mezzo anche i socialisti. Il neo socialista Pier Luigi Romita viene visto nei banchi del governo durante l'intervento di Andreotti, ma si affretta a precisare: «Ero andato a prendere un messaggio». Polemizza Nicola Capria ma Giuliano Amato fa circolare un'idea, oggi, semplicemente, i socialisti alzeranno il tiro del confronto. Moro, la Nato, i servizi...

Intervista al giudice veneziano Felice Casson: «Continuano a nascondere le deviazioni e spesso a frenare le inchieste giudiziarie»

«I "nuovi" servizi? Vecchi metodi e uomini compromessi»

Non ha ancora visto il dossier sulla superstruttura Nato che ha fatto la spola tra Andreotti, Gualtieri, Andreotti. Non ha posto alcun ostacolo alla sua pubblicazione. Anzi, è pronto a inviare le proprie carte alla commissione Stragi. Il giudice Felice Casson, che indagando sulla strage di Peteano è giunto agli organismi clandestini, parla delle premesse della sua inchiesta e dei cambiamenti necessari nei servizi segreti.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Con la «superstruttura clandestina» della Nato, con l'operazione Gladio, il giudice istruttore veneziano Felice Casson condivide da mesi. Da quando all'esistenza dell'organismo, ai suoi gruppi e depositi di armi accennarono prima il gen. Pasquale Notarnicola, ex dirigente del Sismi, poi Vincenzo Vinciguerra, autore della strage di Peteano. Il dr. Casson scrisse allora a più riprese ad Andreotti per avere informazioni: «Ogni volta dovevo

aspettare mesi per una risposta. Alla fine ho chiesto di consultare direttamente gli archivi di Forte Brachis». A fine luglio la visita: «Qualche carta l'ho presa», si schermisce. Saranno gli stessi documenti inviati adesso da Andreotti ai sen. Gualtieri, e poi rispediti al mittente? «Non lo so proprio», allarga le braccia il magistrato, «ho chiesto di poter vederli, ma non ho avuto ancora risposta». Non è vera dunque quella voce per cui sarebbe stato lo stesso giudice a porre

il veto sulla loro divulgabilità? «Come avrei potuto? Anzi, ho dato alla commissione Stragi la disponibilità a mandare tutte le carte utili del mio processo».

Del quale il giudice si astiene rigorosamente dal parlare. Lo fa, invece, in un ufficio vicino, il suo collega Carlo Mastelloni. Anche lui, dice, si è imbattuto nel «superservizio» indagando su Argo 16, l'aereo del Sid usato per operazioni «sporche» e precipitato a Marghera per un sabotaggio. «Allora chiesi anch'io dei documenti, ma mi fu opposto il segreto politico-militare. Era il 1988». Mastelloni ha comunque una sua convinzione: «Secondo me la superstruttura è ancora operante. Solo che ha superato una prima fase, per così dire, artigianale. A partire dal 1977 è stata ammodernata».

Se Casson non parla della sua istruttoria, ha però accen-

nato di recente, in un convegno a Roma, a «segretissime intese sovranazionali» che da 40 anni limitano «la nostra sovranità nazionale». Accorda, ha precisato, che in nessun caso potrebbero avere un qualche fondamento di legittimità, perché in contrasto con molti dei principi fondamentali della nostra carta costituzionale: sovranità popolare, divieto di associazioni segrete o politico-militari, obbligo di ratifica parlamentare per qualsiasi trattato internazionale... Accetta invece, il giudice, di parlare dei servizi «deviati», e delle correzioni che ritiene indispensabili.

Dottor Casson, lei non sembra molto entusiasta della riforma del 1977.

È solo un primo passo, ancora molta strada resta da fare, soprattutto se consideriamo alcune circostanze. Le deviazioni del passato non sono state scoperte e nemmeno acclara-

te dai «nuovi» servizi (che anzi, in qualche caso, hanno provveduto a «frenare» le inchieste giudiziarie), ma sono emerse solo in seguito a indagini della magistratura e qualche volta, giornalistiche. Né le deviazioni sono cessate a tutt'oggi, basti pensare al caso Orfei. Potrei aggiungere che non risulta che il comitato parlamentare di controllo sia mai stato in grado di verificare il numero esatto degli appartenenti all'ex Sid rimasti nel Sismi.

Ma un po' di collaborazione in più con la magistratura c'è stata. Qualche archivio si sta aprendo...

Sono convinto che la verità in ordine a tutti i processi di strage non la si troverà di certo negli archivi ufficiali dei servizi. Il problema è d'ordine politico e concerne la volontà politica di fare luce.

Adesso cambiano i vertici. Siamo in una botte di ferro?

Proprio per l'enorme potere discrezionale di cui godono i servizi, dai livelli più bassi fino ai vertici, ritengo che sulla nomina di questi ultimi debba poter intervenire in maniera forte un organo parlamentare, quanto meno il comitato di controllo.

Proviamo ad elencare i cambiamenti che lei introdurrebbe.

Un problema è assegnare ai servizi, precisandoli per bene, dei compiti specifici. Abbiamo un numero incredibile di strutture con funzioni di «intelligence»: Sismi, Sisd, Cesis, Sios-Esercito, Sios-Marina, Sios-Aeronautica, Ucgis e le dipendenti reparti presso l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza, ai quali non bisogna dimenticare di aggiungere l'Alto commissariato per la lotta alla mafia.

Si potrebbe pretendere. Ma la storia, anche recente, non sembra tranquillizzarci. Anzi, la proliferazione di organismi ha creato spesso scontri e incomprensioni, dispersioni di forze, di mezzi, di efficienza. L'unico dato certo è che il sistema, così com'è, non funziona.

Si sta discutendo sulla riorganizzazione di Sismi e Sisd.

Il punto è che non ha più molto senso parlare di divisione di competenze sulla base dello schema «intemo-esterno», «sicurezza civile-sicurezza militare». Oggi appare più opportuno tornare alla classica divisione funzionale, attività di spionaggio e controspionaggio, all'interno di uno o due servizi poco importa. In quest'ottica trova spazio ogni attività di «intelligence» volta a tutelare la sicurezza dell'ordine democratico: come lotta al terrorismo, alla sovversione, al sabotaggio. Ma anche co-

me lotta alla grande criminalità organizzata.

Quali controlli proporrebbe?

Al presidente del Consiglio dei ministri devono spettare funzioni di direzione, più che di controllo. Quest'ultimo dev'essere parlamentare.

Ma in che modo?

Trovo rilevantissimo il problema della gestione delle spese dei servizi. I fondi riservati non sono soggetti ad alcun vincolo, vengono prelevati con ordini di pagamento emessi dal direttore. Chi li gestisce ha un forte potere reale, soprattutto perché non resta memoria relativa alla loro utilizzazione.

E gli archivi, a proposito di memorie?

Tutto dovrebbe essere immagazzinato, niente disperso. È fondamentale disporre di un archivio «vero», nel quale una carta non possa essere sostituita o distrutta a piacere. Ed è immunitabile anche introdurre la temporaneità del segreto, perché costituisce sicuro elemento frenante per ogni tentazione deviante sapere che giungerà il momento in cui tutti gli atti - rigidamente protocollati, registrati, schedati e archiviati - saranno resi pubblici. Fino ad ora sono esistite due grandi cause di irresponsabilità: la distruzione degli atti, pur autorizzata da regolamenti interni, e la peripetuità del segreto.

Non si potrebbero troppi limiti ad una attività per sua natura «pregiudicata»?

Crede che bisognerebbe elencare, legislativamente, tutte le operazioni in astratto «contra legem» però finalizzate all'interesse supremo dello Stato; e definire l'autorità che dovrebbe, volta a volta, autorizzare, assumendosene la responsabilità.

I misteri della Repubblica

Una gigantesca struttura militare occulta nelle mani di Giovanni De Lorenzo, capo del Sifar, servizio segreto degli anni 60 Il «piano Solo» e una serie di trame

Dopo il ritorno dei documenti a San Macuto scoperte strane correzioni al testo originale per attenuare le responsabilità dei politici coinvolti

Esercito «ombra» per il generale golpista

Il rapporto sulla struttura supersegreta della Nato inviato da Andreotti alla commissione Stragi è diventato, ieri, di dominio pubblico. Il documento, benché «purgato» appare comunque sconvolgente. Vi si parla di una gigantesca struttura militare affidata alle mani del generale golpista Giovanni De Lorenzo, allora capo del Sifar e poi destituito, anche per i diretti legami con la Cia.

Quirinale e in Vaticano, per carpire i colloqui del Capo dello Stato e del Papa. De Lorenzo, insomma, nell'ambito della tormentata e «deviante» storia dei servizi segreti italiani, è il personaggio che ha dato inizio alla «strategia della tensione». È proprio sotto la sua direzione del Sifar che i neofascisti poi coinvolti nello stragismo, negli attentati, nei campi paramilitari, cominciarono ad organizzarsi in perfetta sintonia con i professionisti della provocazione Operante il Sifar, appunto, in un noto albergo romano, gruppi di «specialisti» in cose militari, si riunirono a convegno e si organizzarono. Stesso convegno, con gli stessi obiettivi, si tenne negli Stati Uniti. Il tema, come al solito, era quello di «come tenere i comunisti lontani dalla cosa pubblica».



Il generale De Lorenzo per anni capo del Sifar il servizio segreto militare messo sotto accusa per deviazioni e golpismo

missione stragi, «respinto al mittente» da Gualtieri, Andreotti ha «emendato» particolari e dettagli di non poco conto che, a quanto pare, avrebbero dovuto rimanere segreti. Dopo la dura e difficile battaglia dei parlamentari comunisti della Commissione, si è potuto effettuare una «comparazione» assai istruttiva tra il primo e il secondo testo. È stato così agevole rendersi conto di quello che era stato cambiato. Non si diceva più, per esempio, che i servizi segreti americani, nell'immediato dopoguerra, avevano costituito in Italia una rete clandestina con le stesse finalità dell'operazione «Gladio». Non si dice che i depositi «segreti» inizialmente, vennero riempiti di armi americane. Non si dice, inoltre, che i centri di formazione della superstruttura segreta erano in Inghilterra e corsi di addestramento del personale avvenivano negli Stati Uniti, direttamente nelle basi segrete della Cia. Così come era stato tolto il «dettaglio» che la «pianificazione» di ogni operazione doveva avvenire di concerto con la stessa Cia. I finanziamenti, invece, venivano direttamente dal Governo italiano. Dunque, qualcuno sapeva e qualcuno «copriva». Per esempio tutti i

presidenti del consiglio da Fanfani, a Moro, dallo stesso Andreotti a Spadolini a De Mita e Craxi. Nel secondo documento del capo del governo, non si rivelano, inoltre, altri particolari per esempio che tutte le operazioni della struttura supersegreta Nato rientrano nell'ambito della «guerra non ortodossa». Si nasconde anche il fatto che si decise di smantellare le basi con le armi solo perché nel 1972 in modo del tutto casuale, i carabinieri scoprirono un deposito presso Aursina. Si nasconde inoltre il fatto che la struttura segreta prevedeva un «organico» di mille specialisti, oltre all'eventuale arruolamento di civili. Sono stati infine mutati dei verbi in modo da dare l'impressione che il superservizio segreto Nato non sia più in piedi. Questo significa che la «struttura» è ancora pronta ad entrare in funzione ad un primo segnale di allarme.

Ma anche spulciando nel testo definitivo poi inviato alla Commissione Stragi da Andreotti, c'è di che rimanere allibiti. Soprattutto non dimenticando mai un momento che quella struttura, che poteva avere una ovvia spiegazione di partenza data la situazione internazionale di tensione e di

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Dunque quel servizio supersegreto della Nato che ha operato per anni in Italia al di fuori di ogni controllo e che è ancora in piena attività, c'era eccome Andreotti lo ha confermato alla Camera. Nel frattempo, sempre ieri, i parlamentari della Commissione Stragi hanno potuto prendere visione del rapporto inviato dal capo del Governo (lo pubblichiamo integralmente a parte) sullo stesso argomento. È stata una lettura sconvolgente. Dalle carte, «purgate», limiate e smussate nelle ultime ore dallo stesso Andreotti, sono emersi comunque fatti gravissimi dei quali, per anni, il Parlamento e l'opinione pubblica, erano stati tenuti completamente all'oscuro. Che cosa emerge? Che, in pratica, dal dopoguerra ad oggi, era stata messa in piedi una gigantesca struttura milita-

re fornita di armi e di esplosivi americani, di apparati radio, di basi logistiche. Quella struttura poteva anche arruolare civili di sicura fede anticomunista, da utilizzare nel momento di attuazione della «Operazione Gladio». La cosa più grave è che una potenziale militare così dirompente e pronta ad ogni provocazione, era stata affidata, nel 1955, in mano al generale Giovanni De Lorenzo, allora capo del Sifar, il servizio segreto militare dell'epoca. Il feroce personaggio, come si ricorderà, legato mani e piedi alla Cia, fu messo sotto accusa per aver raccolto più di 150 mila fascicoli abusivi sulle personalità italiane, sui sindacalisti, i dirigenti politici, sui vescovi e cardinali. È anche l'uomo del «piano Solo». Venne destituito e messo sotto accusa anche per aver piazzato microfoni al

Nel documento inviato da Andreotti alla Commissione Stragi, abilmente, non si fa il nome del generale De Lorenzo, ma si parla, appunto del Sifar. Chi non ha la memoria corta può dunque intendere, nella sua gravità, quello che il presidente del Consiglio ha scritto e anche quello che ha volentieri ommesso. Per esempio, dal primitivo testo inviato venerdì scorso in Com-

«Operazione Gladio» Le rigide regole clandestine del piano ideato dalla Cia

Smd in Sardegna. Secondo il piano di lavoro predisposto dal Sifar, la costituzione e l'organizzazione della struttura di resistenza comportava:

- la formazione del personale direttivo attraverso apposti centri di istruzione;
- il reclutamento dei capi rete e degli agenti, da individuarsi con il concorso del Sifar;
- la pianificazione geografico-operativa delle diverse branche nell'Italia settentrionale, da concordare con gli uffici operazioni delle tre forze armate;
- la scelta del materiale.

Le operazioni di recupero che ebbero termine nel corso del 1973, permisero di ritornare in possesso di 127 contenitori su 139. Dei contenitori mancanti:

- 2 (con armi leggere) quasi certamente vennero asportati da ignoti probabilmente all'epoca delle operazioni di interrimento (31 10 '64);
- 8 (con armi leggere e materiale vario) furono lasciati nei luoghi di interrimento in quanto raggiungibili solo con demolizioni ritenute non opportune;
- 2 (uno con armi leggere ed uno con esplosivi) non più recuperabili in quanto dislocati in prossimità di cimiteri che avevano subito nel tempo vari e consistenti ampliamenti.

di 57 mm. Quelli di precisione, radio trasmissioni, binocoli ed utensili vari.

A partire dall'aprile del 1972, volendo realizzare migliori condizioni di sicurezza, venne iniziato il recupero di tutto il materiale, che fu accantonato in stazioni dei carabinieri vicine ai luoghi dell'interrimento. Gli esplosivi recuperati, attesa l'impossibilità della loro conservazione in caserme, furono tutti sistemati presso il Centro addestramento guastatori e presso il deposito munizioni di Campomela (Nuoro).

Le operazioni di recupero che ebbero termine nel corso del 1973, permisero di ritornare in possesso di 127 contenitori su 139. Dei contenitori mancanti:

- 2 (con armi leggere) quasi certamente vennero asportati da ignoti probabilmente all'epoca delle operazioni di interrimento (31 10 '64);
- 8 (con armi leggere e materiale vario) furono lasciati nei luoghi di interrimento in quanto raggiungibili solo con demolizioni ritenute non opportune;
- 2 (uno con armi leggere ed uno con esplosivi) non più recuperabili in quanto dislocati in prossimità di cimiteri che avevano subito nel tempo vari e consistenti ampliamenti.

b l'evasione ed esfiltrazione; c la guerriglia;

d il sabotaggio e contro sabotaggio. Il comando delle operazioni sia sotto l'aspetto operativo, che sotto quello logistico veniva, quindi, concentrato interamente nel personale Sismi che, all'insorgere dell'emergenza, avrebbe dovuto attivare una base nazionale già predisposta nel nostro territorio.

In tempo di pace questa base doveva assolvere anche a funzioni di addestramento. In base alle nuove direttive veniva previsto il reclutamento e l'addestramento di personale per le attività di informazione, di propaganda, di evasione e di esfiltrazione; mentre l'addestramento e la partecipazione ad azioni di sabotaggio, contro sabotaggio e guerriglia venivano riservati ad appartenenti al servizio.

6. Conclusioni. Si può, oggi, affermare che l'operazione, nel suo complesso, è stata caratterizzata dalle seguenti modalità di organizzazione e di attuazione:

- prevista da direttive Nato ed inserita nella relativa pianificazione;
- realizzata e perfezionata, seppure in maniera sempre più contenuta, in una cornice di assoluta sicurezza, rivolta a contrastare eventuali occupazioni straniere del territorio nazionale.

Alla luce dei recenti, significativi avvenimenti che hanno interessato l'Est europeo e dei conseguenti, profondi mutamenti degli equilibri politici che per anni hanno obbligato molte nazioni a vivere suddivise in due rigidi blocchi contrapposti il governo sta rivedendo tutte le disposizioni in materia, promuovendo nelle competenti sedi collegiali alleate ogni utile iniziativa volta a verificare, sia sul piano politico che su quello della tecnica militare, la validità di sistemi «clandestini» di protezione del territorio dello Stato. Il governo si impegna a riferire al Parlamento sugli esiti delle iniziative intraprese.

1. Le reti clandestine in ambito Nato

Subito dopo la seconda guerra mondiale, il timore dell'espansionismo sovietico e l'inferiorità delle forze Nato rispetto a quelle del Cominform indussero le nazioni dell'Occidente ad ipotizzare nuove forme non convenzionali di difesa, creando nei loro territori una «rete occulta di resistenza» destinata ad operare, in caso di occupazione nemica, attraverso la raccolta delle informazioni, il sabotaggio, la propaganda e la guerriglia.

Reti di resistenza furono allora organizzate in Francia, in Olanda ed in Belgio, estese, poi, alla Danimarca e alla Norvegia. Anche nei territori tedeschi ed austriaci sottoposti al controllo degli alleati furono create strutture analoghe. Il nostro paese, come gli altri paesi della Nato, pose allo studio nel 1951, la realizzazione di una organizzazione «clandestina» di resistenza che, facendo leva sull'esperienza maturata durante la guerra di liberazione, mirava ad uniformare e collegare in un unico, omogeneo contesto operativo e difensivo le strutture militari italiane con quelle dei paesi alleati.

2. L'intesa Stay Behind e la partecipazione italiana agli organi collegiali di coordinamento del settore

Mentre la struttura di resistenza clandestina italiana era in fase di avanzata costituzione, venne conclusa in data 26 novembre '56, dal Sifar e dall'omologo servizio americano un'intesa relativa alla organizzazione ed alla attività della «rete clandestina post-occupazione», intesa comunemente denominata Stay Behind (stare indietro). Con tale intesa vennero poste le basi per la realizzazione dell'operazione indicata in codice con il nome «Gladio».

Nel 1959 l'Italia fu chiamata a partecipare - su richiesta della Francia - ai lavori del Ccp (Comitato clandestino di pianificazione), operante nell'ambito dello Shape (Supreme headquarters allied powers Europe). Tale Comitato aveva il compito di studiare la condotta dell'atti-

vità informativo-offensiva in caso di guerra, con particolare riferimento ai territori di possibile occupazione da parte del nemico nel Comitato erano gli rappresentanti gli Usa, l'Inghilterra, la Francia, la Germania ed altri paesi della Nato. Successivamente nel 1964, il nostro servizio informazioni venne invitato ad entrare nel Cca (Comitato clandestino alleato), organismo destinato a studiare e risolvere i problemi di collaborazione tra i diversi paesi. Di questo Comitato facevano parte Gran Bretagna, Francia, Usa, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Germania occidentale.

3. L'operazione «Gladio»

In attuazione delle intese concluse in sede Nato, il Sifar dette avvio alla realizzazione dell'organizzazione clandestina attraverso la costituzione di una struttura:

- formata da agenti operanti nel territorio che, per età, sesso ed occupazione avessero buone possibilità di sfuggire ad eventuali deportazioni ed internamenti;
- di agevole gestione anche da parte di una struttura di comando esterna al territorio occupato;
- coperta da massima segretezza e per tal ragione suddivisa in un «ordinamento cellulare» così da ridurre al minimo ogni danno derivante da defezioni, incidenti o «sfioramento» della rete. La rete clandestina di resistenza era predisposta per articolarsi, in caso di occupazione, nelle seguenti branche:

- informazione;
- sabotaggio;
- propaganda e resistenza generale;
- radiocomunicazioni;
- cifra;
- ricevimento e sgombrò di persone e materiali.

Ognuna delle strutture su indicate era chiamata ad operare in modo autonomo, con il recordo ed il coordinamento assicurati da una base esterna di ripiegamento, individuata dallo

La Sezione, al cui responsabile era demandato il ruolo di coordinatore generale dell'operazione «Gladio», si articolava in quattro gruppi supporto generale; segreteria permanente e attivazione delle branche operative, trasmissioni, supporto aereo, logistico ed operativo. Altra struttura a disposizione della Sezione era il Cag (Centro addestramento guastatori), «destinato all'addestramento operativo».

L'attività della Sezione comprendeva:

- la pianificazione;
- l'addestramento;
- le trasmissioni.

4. I depositi di armi

Nel corso del 1959, si provvide ad inviare presso il Cag i materiali di carattere operativo destinati a costituire le scorte di prima dotazione dei nuclei e delle unità di pronto impiego, da occultare, fin dal tempo di pace, in appositi nascondigli interrati nelle varie zone di operazione.

I materiali in questione vennero successivamente confezionati in speciali involucri, al fine di assicurare il perfetto stato di conservazione, ed a partire dal 1963 ebbe inizio la posa dei contenitori.

Il materiale in questione comprendeva armi portatili, munizioni, esplosivi, bombe a mano pugnali, coltelli, mortai da 60 mm, cannoncini

Il capo del governo e il caso Moro I deputati: «Troppo evasivo»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Andreotti spiega alla Camera i misteri del caso Moro, e il presidente della commissione Stragi, il senatore Gualtieri, lo guarda attraverso un monitor dei transatlantici. Ne brucia le parole in piedi, con le braccia incrociate, i lineamenti tirati per celare tensione e rabbia. Poi quando il capo del governo affronta il tema della struttura supersegreta della Nato, Gualtieri si fa più vicino allo schermo. Ascolta le parole del presidente e la bocca si storce in un sorriso nervoso. «Incredibile», mormora girando di scatto le spalle al video. Poi con i giornalisti non si sbilancia: «Su Moro ho parlato già. Adesso vedremo le carte sulla struttura supersegreta... I temi si intrecciano. I commenti dei deputati al discorso di Andreotti passano da Moro alla struttura occulta della Nato, per finire alla politica dei servizi e alla defenestrazione dal Sismi dell'ammiraglio Martini».

Così, quando il presidente del Consiglio finisce il suo intervento, i suoi collaboratori politici si affacciano nel transatlantico per riaffermare la sicurezza di chi è convinto di avere ancora il gioco in pugno. «Moro? Il presidente ha detto quello che doveva dire - dice Paolo Cirino Pomicino - Poi ci sarebbero altre cose. Martelli si è arrabbiato per Martini? Il presidente lo voleva avvertire ma il suo telefono era occupato». Stesso tono, identico atteggiamento bellicoso, nelle parole di Vittorio Sbardella «Soffiando sul fuoco delle illusioni sul caso Moro, qualcuno potrebbe scottarsi».

A passi lunghi il comunista Antonio Bellocchio esce dall'aula. «Non ha detto niente - dice - Allusioni ma niente di particolare, risposte interlocutorie, certamente. Questo vuol dire che la commissione Stragi e temonismo dovrà lavorare per svelare, dopo dodici anni, i misteri del caso Moro». Ancora più duro il commento di Aldo Tortorella. «Si tratta di una non convincente e senza dubbio non convinta difesa di tutti i settori che hanno operato dodici anni fa e anche in questa ultima fase. Grave è che si continuano a sorvolare sui numerosi lati oscuri della vicenda, oltre che su quelli della struttura se-

greta che ha operato in Italia per conto della Nato». In difesa del capo del governo e del suo atteggiamento evasivo, il segretario liberale Renato Altissimo che preferisce parlare del polverone che si sarebbe alzato con la vicenda del carteggio Moro. «Eppure non ci sono novità - afferma allargando le braccia - Si tratta di capire chi sia a tirare fuori documenti su documenti. È in corso una manovra destabilizzante?».

Defilati i socialisti, quasi del tutto assenti dal transatlantico. Hanno affidato un commento al discorso di Andreotti ad Andrea Bulloni che parla della vicenda Martini, limitandosi a porre domande sul caso Moro. «Chi ha gli originali? Chi li ha messi nell'ex covo? Chi dirige la regia della vicenda? Interrogativi che nell'esposizione di Andreotti non trovano risposte». Una esposizione, quella del capo del governo, - afferma Giuseppe Fiori, della Sinistra indipendente, che segue il dibattito attraverso i monitor - che segue lo stile fumoso e allusivo di Andreotti. La durezza verso i socialisti fa però riflettere sugli esiti futuri.

Un ex sottufficiale dei cc: «Il pannello fu smontato nel '78»

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Questa volta il carabiniere è vero ma nell'Arma non milita più. Nel numero in edicola oggi, l'Europeo pubblica un'intervista con Demetrio Perrelli, un sottufficiale che avrebbe partecipato davvero all'irruzione e che è stato allontanato dal servizio nel 1988 per ragioni inerenti la sua personalità. Perrelli, che ha 37 anni e abita a Prato, fornisce una versione del tutto coincidente con quella ufficiale. Salvo per un particolare essenziale in quel covo, sostiene, egli vide, due giorni dopo, irruzione, un pannello «smontato e appoggiato a una parete». Si tratta del contestato pannello che copriva il vano inesplosivo sotto la finestra? L'ex sottufficiale se ne dice certo. E ieri pomeriggio a Roma lo ha ripetuto al sostituto procuratore della Repubblica Franco Ionta e Francesco Nitto Palma, che lo hanno interrogato per tre ore. Un colloquio - ha poi dichiarato ai giornalisti, che ha avuto momenti di tensione. «Mi sono pentito di aver parlato - ha detto - Stanno scavando nella mia vita privata, su episodi che non hanno

nulla a che vedere con la vicenda di via Monte Nevoso. Comunque ho confermato ai giudici quanto dichiarato all'Europeo e spiegato che vidi quel pannello aperto due giorni dopo il blitz». Perrelli afferma di aver concesso l'intervista perché in quella «Davide» della scorsa settimana «era una diversa inesattezza sull'operazione del 1978 in via Monte Nevoso».

Lo stesso Europeo, intanto, ricostruisce la vicenda dell'intervista a «Davide», alias Franco Montadelli. Che in realtà è il fratello di Antonio Motta, l'intermediario che mise in contatto il settimanale con il sedicente carabiniere-brigatista-infiltrato Antonio Motta, come abbiamo riferito ieri, ha già confessato al pm Ferdinando Pomarici che si trattava di una messinscena per incassare dal settimanale qualche decina di milioni, il fratello sarà sentito quanto prima. La direzione dell'Europeo difende la propria buona fede nell'operazione e racconta anche dei controlli effettuati per appurare se quel Franco Montadelli spuntato

tato all'improvviso dal passato fosse attendibile. Il caporedattore Romano Cantore telefonò a un maresciallo dei carabinieri già collaboratore di Dalla Chiesa, Pierangelo Azzoni, il quale confermò Montadelli era stato in servizio dal '76 all'80. Poi però richiamò e disse che si era sbagliato si trattava di un'omonimia. In realtà, sarebbe una specie di omonimia, si è poi saputo il nome, per telefono, era stato capito male Montadelli. E un Franco Montadelli avrebbe effettivamente prestato servizio militare. Nei parà della «Folgore», veramente che non è una brigata dei carabinieri, ma dell'esercito. Lo stesso maresciallo Azzoni, a ogni modo - racconta sempre l'Europeo - sa tutte le vere ragioni di quella richiesta di informazioni, mise il giornale sull'avviso «Non pubblicare niente. Per me Montadelli vi ha raccontato delle bugie».

Intanto c'è da registrare una dura censura espressa da Cesare Salvi, della segreteria del Pci, che in una dichiarazione diramata dall'Anso si dichiara «esterrefatto» che l'inchiesta resti in mano a Pomarici, «cioè allo stesso magistrato che 12 anni fa presiedette alla contro- perquisizione, che negli anni successivi affermò più volte pubblicamente, di fronte a interrogazioni parlamentari e a interventi politici, che nulla poteva essere rimasto nel covo ("scamificato muro per muro")», che in questi giorni ha affermato l'esatto contrario, che comunque difende a prona l'operazione di dodici anni fa. «Si poteva ritenere - continua Salvi - che le considerazioni che ho esposto si sarebbero imposte con l'evidenza del senso comune prima ancora che del rigore istituzionale allo stesso interessato, o almeno a chi dirige la procura di Milano». Il problema, si è saputo, Pomarici se l'era posto e l'aveva posto al procuratore Borrelli con una breve lettera nella quale, fin dalla settimana scorsa, gli aveva chiesto di essere esonerato dall'incarico. Borrelli aveva respinto la sua richiesta, confermando l'incarico e la sua totale fiducia in il capo della Procura, informato della dichiarazione di Salvi, ha detto: «La mia risposta è negli atti. Non posso che confermare la mia fiducia nei confronti del collega Pomarici».